



FORMAZIONE DEI CATECHISTI INCONTRO INTRODUTTIVO

La trama e l'ordito della crescita umana e cristiana che ieri tessavano i processi dello sviluppo dell'uomo e vedevano come protagonisti - oltre a colui che veniva educato - la famiglia, la scuola, la chiesa, difficilmente concorrenti e, anche se non pienamente collaboranti, rispettosi gli uni degli altri, oggi vedono la Chiesa non più in reale e spontaneo dialogo con le altre agenzie educative; cosicché i cristiani - specialmente quanti sono chiamati a un servizio di evangelizzazione come i catechisti - si trovano ad affrontare in maniera nuova e spesso inaspettata una sorta di sfida educativa, soprattutto in riferimento alla questione del problema antropologico, alla crisi del concetto di autorità e alla paura della diversità.

«Presi da una sorta di accidia educativa (Francesco, nella *Evangelii gaudium*, n.82, parla di "accidia pastorale"), ci siamo erroneamente illusi che l'educazione potesse essere una materia da delegare a presunti "esperti", dimenticando così le poche e semplici evidenze elementari su cui, da sempre, si fondano tutte le vere relazioni educative: convinzioni profonde, amore, esempio e, soprattutto, nessuna pretesa di essere padroni della situazione. Un progetto educativo, come del resto l'evangelizzazione, non è, non può essere, un progetto tecnico; è un processo di generazione di una persona e quindi sempre esposto al rischio della libertà che ciascuno di noi è (cfr. S. BELARDINELLI, *La normalità e l'eccezione. Il ritorno della natura nella cultura contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, parte seconda). «L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati, si legge sempre nella *Evangelii gaudium*, n. 82, fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce"» (Intervento del prof. Belardinelli al Simposio "Educazione e nuova evangelizzazione" tenuto all'Istituto *Redemptor Hominis*, Roma, 31 gennaio 2014).

La Chiesa in questo panorama non può non interrogarsi seriamente, fuggendo la tentazione di rimandare il problema, facendo finta che non sia successo nulla,

rifugiandosi in accademismi conservatori o progressisti, che vedono il revival del catechismo di San Pio X o assistono a belle chiacchierate sul più o sul meno, insieme a proposte creative a cui mancano fondamento e robustezza, protagonismi alla giornata che né informano né formano: arrivano, solleticano, propongono false novità, accendono fuochi fatui, fanno rumore; poi se ne vanno lasciando dietro di sé tanta cenere.

Il catechista in questo scenario incontra ragazzi e ragazze con esperienze diverse, alcuni già feriti gravemente dalla vita, altri disorientati da mille proposte che nessuno ha potuto prima confrontare negli effetti e nei risultati; proposte spesso offerte da persone o organizzazioni a dir poco irresponsabili, perché senza un background, senza un'esperienza vissuta e sofferta alle loro spalle. Quello che ieri era chiamato correttezza, creanza, garbo, raffinatezza nel trattare gli altri è come degenerato.

Una società diversa, quasi irriconoscibile a chi la paragonasse a quella di appena cinquant'anni fa. Oggi viviamo a tutto tondo l'esperienza di un tempo che avendo abbandonando gli ultimi gesti e tentativi di volersi camuffare per dirsi ancora cristiano, tentativi che si sono protratti per tanti decenni, per arenarsi negli anni sessanta, svela ora una società non più cristiana che necessita di essere evangelizzata.

Scrive papa Francesco al n. 33 dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Un'individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

È comunque necessaria la convinzione che formare, insegnare, comunicare conoscenze, saperi e abilità, fa bene, fa crescere e migliorare le persone, dona vita, stabilisce rapporti, legami benèfici e introduce in un flusso costituito dal patrimonio umano di conoscenza e vita (Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI [a cura di], *La sfida educativa*, XV, p. 3).

«Ciò però richiede la convinzione da parte dei formatori, di coloro che si pongono come maestri di vita, che tutto ciò sia vero. Dunque richiede la coscienza personale del valore della conoscenza che, là dove viene trasmessa, diventa relazione vitale e feconda, forza che cresce e si trasforma in creatività: “Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro [ai figli] di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l'amore alla vita genera amore alla vita. [N. GINZBURG, *Le piccole virtù*]» (C. PALAZZINI, *COMUNITA' CRISTIANA E PRASSI EDUCATIVA: riflessioni per una Teologia dell'educazione*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2017, p. 25).

«Lasciati a loro stessi, come aveva ben intuito Durkheim, gli uomini sono destinati a cadere vittime dei loro desideri senza fine. Proprio per questo ci vuole l'educazione e ci vogliono maestri capaci di insegnare. Ma è difficile avere l'una e gli altri se non c'è un patrimonio di valori e di saperi, diciamo pure, una tradizione, ritenuta degna di essere tramandata, per la quale, essendo considerata appunto un "bene", è giusto esigere rigore, fatica, disciplina e, *incredibile dictu* (incredibile a dirsi), fiducia nel futuro. Proprio così: fiducia nel futuro. Il principio vitale della tradizione, infatti, non è tanto e non è solo il passato, la memoria, ma la capacità di assicurare continuità alle nostre vite, predisponendole al futuro e quindi alla speranza. Esattamente ciò di cui oggi abbiamo estremo bisogno. Si pensi solo alla nostra crisi demografica. Una società che non mette più al mondo i figli non è soltanto una società che invecchia, ma una società disperata, una società disperatamente aggrappata al presente e per questo, tra le altre cose, terrorizzata dalla vecchiaia e dalla morte. La nostra narcisistica indifferenza, se non addirittura disprezzo, nei confronti degli anziani e delle generazioni future, esprime emblematicamente la crisi antropologica di una cultura che ha perduto il senso del legame sociale, della sua tradizione e che quindi ha rinunciato al futuro, svuotando in questo modo la pratica educativa di ogni significato "formativo" per la persona. Non a caso, per dirla con le parole di Christopher Lasch, qualsiasi tentativo di avvicinare qualcuno a un determinato orizzonte di valori rischia oggi di venire considerato come un "attentato alla sua 'libertà di scelta'" (cfr. CH. LASCH, *La cultura di massa in questione*, in "Futuro Presente", 1993, n. 4, pp. 77-90)» (S. BELARDINELLI, Intervento al *Simposio "Educazione e nuova evangelizzazione"* presso l'Istituto *Redemptor Hominis*, Roma, 31 gennaio 2014).

Ma ritorniamo a rileggere, più attentamente, quanto aveva intuito e scritto Durkheim.

Egli scrive: «Quando si considerano i fatti quali sono e quali sono sempre stati, appare evidente che ogni educazione consiste in uno sforzo continuo per imporre al bambino modi di vedere, di sentire e di agire, a cui non sarebbe pervenuto spontaneamente. Fin dai primi tempi della sua vita lo costringiamo a mangiare, a bere, a dormire ad ore regolari, lo costringiamo alla pulizia, alla calma, all'obbedienza; più tardi, gli facciamo imparare a tener conto degli altri, a rispettare gli usi e le convenienze, lo costringiamo al lavoro e così via. Se col tempo questa costrizione non viene più sentita, ciò accade perché a poco a poco dà origine ad abitudini e a tendenze interne che la rendono inutile, ma che la sostituiscono soltanto perché ne derivano» (E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Edizioni Comunità, 1969, p. 28).

La pedagogia contemporanea contrasta con lo stile spigoloso di questo brano durkheimiano, intenta com'è a non turbare in alcun modo la fragile personalità dei fanciulli e presentandosi morbida, indulgente e con un tratto quasi timoroso. Ma il

problema che pone Durkheim è questo: non può esserci educazione né socializzazione senza una certa forma di costrizione. Si può discutere, ed è giusto farlo, sui metodi migliori per attuare questo processo, sull'importanza che i bambini si sentano amati e rispettati o sulla necessità che tutto si svolga avendo di mira prima di tutto lo sviluppo della loro personalità, piuttosto che esigenze sociali e politiche. «Ma un punto resta fermo: per educare e socializzare occorrono convinzioni forti e condivise, considerate degne di essere trasmesse agli altri, alle generazioni più giovani, e delle quali quindi ci si fa carico, ci se ne assume la responsabilità. Con uno dei tanti aforismi di Nicolàs Gomèz Dàvila si potrebbe anche dire che “educare l'uomo è impedirgli la libera espressione della sua personalità” (N. GOMÈZ DÀVILA, *In margine a un testo implicito*, Adelphi, Milano 2001, p. 39)» (S. BELARDINELLI, *LA NORMALITÀ E L'ECCEZIONE, il ritorno della natura nella cultura contemporanea*, Rubbettino, 2002, p. 28).

«Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita. Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde, infatti, alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme» (BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, Roma 21 gennaio 2008).

Si legge nell'*Imitazione di Cristo*: «Sine dolore non vivitur in amore [Senza dolore non si vive nell'amore]» (*Libro terzo, cap.V*); (Cfr. *Rom 2,11; Col 3,25*).

Il dolore spesso è la misura dell'amore, è la nostra capacità di caricarsi dell'altro, di “costringersi” ad ascoltarlo, di incamminarsi nell'esperienza-esistenza dell'altro, di uscire dalle nostre ragioni per entrare nelle ragioni dell'altro, al di là di un giudizio immediato sulla loro ragionevolezza o fondatezza. L'amore ci rende capaci della sofferenza; il dolore poi di vivere nell'amore che ci permette di entrare nel mondo dell'altro - là dove l'altro si trova - e poi pazientare, aspettare per incamminarsi alla fine insieme verso una crescita, una maturazione che viene offerta e se accettata e condivisa, umanizza, arricchisce, ci restituisce autentici compagni di viaggio, fratelli per la costruzione di una città accogliente, serena e sempre più umana.

«Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef 2,12*). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa:

alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» (BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, Roma 21 gennaio 2008).

Come possiamo dare fiducia nella vita? Non sono certamente sufficienti piani pastorali, tecniche educative; alla base di tutto è l'incontro con Cristo. È l'esperienza di Lui.

La nuova evangelizzazione, tanto auspicata e tanto necessaria, è l'accoglienza di Lui nella nostra vita, così da sperimentare come cambia il nostro vivere e il nostro gioire, il nostro soffrire e il nostro morire, il nostro dare e il nostro ricevere, il nostro parlare e il nostro tacere; e com'è ribaltato il nostro sentire riguardo a chi e cosa temere e verso chi e che cosa osare.

Accogliere Lui è partire per l'esodo nuovo, verso la nostra liberazione, il possesso della terra promessa dove scorre latte e miele.

Il Decalogo inizia, infatti, con quest'affermazione: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (*Es 20,2*).

«L'enunciazione dei dieci comandamenti [...] dunque vuole essere una conferma della libertà conquistata. In effetti i comandamenti, a guardarli in profondità, sono il mezzo che il Signore ci dona per difendere la nostra libertà sia dai condizionamenti interni delle passioni che dai soprusi esterni dei malintenzionati. I "no" dei comandamenti sono altrettanti "sì" alla crescita di un'autentica libertà. C'è una seconda dimensione del Decalogo che pure va sottolineata: mediante la Legge data per mano di Mosè, il Signore rivela di voler stringere con Israele un patto di alleanza. La Legge, dunque, più che un'imposizione è un dono. Più che comandare ciò che l'uomo deve fare, essa vuol rendere manifesta a tutti la scelta di Dio: Egli sta dalla parte del popolo eletto; lo ha liberato dalla schiavitù e lo circonda con la sua bontà misericordiosa. Il Decalogo è testimonianza di un amore di predilezione» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, Basilica Vaticana, 19 marzo 2006).

La situazione dell'uomo contemporaneo che ignora ormai quasi tutto del cristianesimo rende ancora più necessario il primo annunzio della novità della rivelazione cristiana: Dio stesso non fa conoscere agli uomini alcune verità attraverso libri sacri, bensì viene personalmente «ad abitare in mezzo a noi» (*Gv 1, 14*). Non si deve dimenticare, in proposito, che tutti e quattro i vangeli, prima di ripercorrere la vicenda terrena di Gesù, si aprono innanzitutto fornendone uno sguardo sintetico e dichiarando chi egli è in relazione al Padre: Marco con il titolo programmatico, *Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*, e con la proclamazione della figliolanza divina nel Battesimo di Gesù; Matteo con la genealogia, *Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide*, nella quale Gesù è presentato come il Messia e il discendente davidico e subito dopo come l'Emmanuele, il Dio con noi; Luca con il vangelo dell'infanzia, dove la nascita di Giovanni Battista, pur miracolosa, si manifesta come qualitativamente diversa da quella di Gesù chiamato

Figlio di Dio, opera dello Spirito Santo; Giovanni con il prologo, dove il Dio che nessuno ha mai visto si rende visibile nel Logos che si fa carne (cfr. *Il Catechismo della Chiesa Cattolica per imparare "la forza e la bellezza della fede"*, di Andrea Lonardo).

Occorre allora ripensare oggi a un vero e proprio catecumenato.

Il catecumenato della Chiesa primitiva ha raccolto gli elementi fondamentali a partire dalla Scrittura: sono la fede, i sacramenti, i comandamenti, il Padre Nostro. In modo corrispondente esisteva la *redditio symboli* - la consegna della professione di fede e la sua "redditio", la memorizzazione da parte del battezzando - l'apprendimento del Padre Nostro, l'insegnamento morale e la catechesi mistagogica, vale a dire l'introduzione alla vita sacramentale. Tutto ciò appare forse un po' superficiale, invece conduce alla profondità dell'essenziale: per essere cristiani, si deve credere; si deve apprendere il modo di vivere cristiano, per così dire lo stile di vita cristiano; si deve essere in grado di pregare da cristiani e si deve infine accedere ai misteri e alla liturgia della Chiesa. Tutti e quattro questi elementi appartengono intimamente l'uno all'altro: l'introduzione alla fede non è la trasmissione di una teoria, quasi che la fede fosse una specie di filosofia, "un platonismo per il popolo", come è stato affermato in modo sprezzante; la professione di fede è nient'altro che il dispiegarsi della formula battesimale. L'introduzione alla fede è essa stessa mistagogia: introduzione al battesimo, al processo di conversione, in cui non agiamo solo da noi stessi, ma lasciamo che Dio agisca in noi.

+ Carlo, vescovo

Piombino, 07 marzo 2019